Sir

**MESSAGGIO**

**Compleanno Papa Francesco: gli auguri Cei. “Le auguriamo di sentire la riconoscenza di tutta la nostra Chiesa”**

17 dicembre 2018

Gualtiero Bassetti - Stefano Russo

**Pubblichiamo il testo integrale del messaggio di auguri inviato oggi dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana a Papa Francesco in occasione del Suo compleanno**

Santità,

nel giorno del Suo compleanno la pagina del Vangelo – con il racconto della genealogia di Gesù – ci offre lo spunto per rivolgerLe un pensiero affettuoso.

Con il Suo magistero e la Sua personalità, infatti, Lei ci interroga e provoca a essere una Chiesa immersa nella storia, Chiesa capace di non scandalizzarsi delle contraddizioni e dei ritardi, Chiesa attenta a riconoscere i segni dello Spirito ovunque si manifestino.

Lei, Santità, ci aiuta ad aprire sui poveri gli occhi e il cuore, spingendoci a farci loro prossimo con la comprensione benevola e creativa della carità.

Lei ci riporta alla freschezza liberante di una Parola che si è fatta carne e chiede di essere annunciata nella sua conformità con i fatti.

Beatissimo Padre, in questo giorno di festa Le auguriamo di sentire la riconoscenza di tutta la nostra Chiesa e di sperimentare – come riflesso della Sua testimonianza – le ricchezze inestimabili che la Grazia suscita in questo nostro tempo.

Il Suo incessante invito a non dimenticarci di pregare per Lei è il dono più prezioso che Le assicuriamo a nome di tutte le Comunità ecclesiali che sono in Italia.

Auguri di vero cuore, Santità.

Mons. Stefano Russo

Segretario Generale

Gualtiero Card. Bassetti

Presidente

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**#NOLONGERCHURCHES**

**Chiese dismesse: Linee guida Santa Sede. Card. Ravasi: “Per nuova destinazione comunità ecclesiale dialoghi con comunità civile”**

17 dicembre 2018

Giovanna Pasqualin

La ricerca della nuova destinazione di una chiesa ridotta a uso profano deve far parte di un progetto di cui sia protagonista la comunità ecclesiale in dialogo con la comunità civile. E se in alcuni casi la desacralizzazione è legittima, non è mai ammissibile la dissacrazione. Parola del cardinale presidente del Pontificio Consiglio della cultura Gianfranco Ravasi, che anticipa in esclusiva al Sir i contenuti delle Linee guida della Santa Sede che verranno diffuse oggi

Formazione dei futuri preti nella tutela dei beni culturali; inventario e catalogazione di questi beni; coinvolgimento della comunità cristiana locale nei progetti di trasformazione e nuova destinazione delle chiese dismesse; dialogo con le istituzioni civili. Preferibili finalità culturali, sociali e caritative; da escludersi utilizzi commerciali. E le reliquie custodite sugli altari devono essere collocate in nuovi altari o custodite in appositi reliquiari. Questi alcuni contenuti del documento “La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee guida”, approvato dal Pontificio Consiglio della cultura – Dicastero della Santa Sede competente per la questione – e dai delegati delle Conferenze episcopali di Europa, Canada, Stati Uniti e Australia a conclusione del convegno internazionale “Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici” (Pontificia Università Gregoriana, 29 – 30 novembre). Le Linee guida (cinque capitoli e 11 raccomandazioni finali) verranno pubblicate oggi alle 12 sul sito del Dicastero. Ad anticiparne i contenuti in esclusiva al Sir è il cardinale presidente Gianfranco Ravasi. Con una precisazione lapidaria : “Se in alcuni casi la desacralizzazione è legittima, non è mai ammissibile la dissacrazione”.

Quali sono gli scenari delineati e il quadro emerso dal convegno?

All’interno di un contesto generalizzato di urbanizzazione e secolarizzazione, una grande diversità e ricchezza di proposte ed esperienze all’interno degli ambiti nazionali. Sono state presentate proposte concrete e significative. Anche in futuro spingeremo all’idea di far conoscere le “buone pratiche” proponendole come modelli da imitare adattandoli ai contesti nazionali. La ricchezza di chiese era un tempo calibrata su un contesto socio-culturale che presupponeva una civitas christiana o una città non attraversata dall’attuale urbanesimo. Oggi il centro delle città non è quasi più abitato, ma funzionale ad attività esclusivamente amministrative e gestionali. Questo immenso patrimonio ecclesiale si rivela quindi sempre più problematico nella sua conservazione e nella sua stessa esistenza; tuttavia costituisce una realtà simbolica permanente. Più della metà delle chiese al centro di Roma non vengono utilizzate, ma non le potremmo mai trasformare in un museo o altro perché costituiscono un simbolo per la città e per il mondo intero che viene a visitarle.

Se cade la sacralità di un tempio non ne viene però meno la funzione simbolica di luogo spirituale e artistico.

Il patrimonio “nobile” andrà dunque conservato e tutelato così com’è, anche se non più destinato al culto. In caso di edifici “dispersi” e privi di qualità simbolica la desacralizzazione è legittima; ciò che invece non è mai ammissibile è la dissacrazione.

Non deve pertanto scandalizzare i fedeli il fatto che uno di questi spazi venga destinato ad un uso non sacrale, a condizione che non sia dissonante con la realtà originaria del tempio: musei, biblioteche, archivi, centri culturali e d’incontro anche per la comunità civile, ma anche segni caritativi. Penso ai pranzi per i poveri nella basilica di sant’Eustachio o a quello che la Comunità di sant’Egidio organizza a Santa Maria in Trastevere il giorno di Natale.

Che cosa direbbe a chi definisce “dissacratorie” queste iniziative?

Non si tratta di dissacrazione. È piuttosto una sorta di “desacralizzazione temporanea” che però in ultima analisi partecipa dello spirito della liturgia, categoria sulla quale è necessaria una riflessione. Come indica il termine greco, “liturgia” deriva da laós (popolo) ed érgon (opera). Non è soltanto il culto, è opera di un popolo, di un’assemblea. La Bibbia la definisce “tenda del convegno”, ossia dell’incontro con Dio che è primario, ma anche dei fedeli tra loro. Culto divino, annuncio del Vangelo e carità in azione: nella liturgia non c’è la sola dimensione della verticalità ma anche quella dell’orizzontalità. Per questo, una destinazione “altra” che però riguardi la comunità fa parte dell’anima della liturgia: è una sorta di para-liturgia, una continuazione della liturgia in altra forma.

Del resto san Francesco affermava che era lecito alienare beni della chiesa e oggetti sacri per finalità caritative, e ce lo ha ricordato anche Papa Francesco nel Messaggio inviato al convegno.

All’interno di queste coordinate, quali sono a suo avviso le raccomandazioni più significative?

Anzitutto l’indicazione di prevedere nella formazione dei futuri preti – ma anche dei vescovi di recente nomina – una preparazione specifica in materia di beni culturali, sull’importanza e il valore storico e artistico del patrimonio della Chiesa. Forme di degenerazione o dissacrazione nascono spesso da incompetenza e mancanza di consapevolezza. Un’adeguata conoscenza consentirebbe inoltre di interloquire con i professionisti della conservazione e con i funzionari dello Stato.

Oltre agli edifici sacri, il patrimonio comprende anche gli arredi.

Le raccomandazioni offrono norme anche per la loro tutela: se rimossi in caso di dismissione del tempio devono essere collocati in un’altra chiesa oppure custoditi in un museo. Come ha affermato ancora il Papa nel suo Messaggio, una corretta esposizione museale può ridonare loro “quasi una nuova vita, così che possano continuare a svolgere una missione ecclesiale”. Discorso diverso per l’altare, che anche dopo la riduzione della chiesa ad uso profano non perde mai la sua dedicazione e benedizione: già le Linee guida per la modificazione di parrocchie e la chiusura e l’alienazione di chiese, emesse nel 2013 dalla Congregazione per il clero, stabiliscono che se non può essere trasferito in un’altra chiesa deve essere distrutto. Presupposti essenziali cui richiamano le raccomandazioni sono l’inventario e la catalogazione del patrimonio della Chiesa. Se la Conferenza episcopale italiana è molto avanti in questo censimento, i diversi contesti nazionali presentano situazioni disomogenee, legate anche a differenti normative in materia di proprietà degli edifici di culto.

Nel corso del convegno è stata sottolineata l’importanza di coinvolgere la comunità cristiana tentando di “ricostruire un patto virtuoso” tra popolazione e territorio.

Le linee guida raccomandano infatti il coinvolgimento di tutta l’assemblea, dell’intero popolo di Dio per evitare che, pur nel rispetto della normativa canonica, l’alienazione di una chiesa e la sua nuova destinazione siano un colpo di mano del vescovo o del parroco. La decisione deve essere il più possibile condivisa e assunta in dialogo con la società civile. Talvolta, infatti, a battersi contro la dismissione sono gruppi di non credenti. In alcuni casi si tratta di manovre strumentali per dimostrare il degrado del clero o della Chiesa; in altri di persone che, pur non mettendo piede nel tempio, lo considerano il simbolo del quartiere, un emblema incastonato nel tessuto urbano. Le raccomandazioni invitano inoltre a tenere conto, in ogni decisione, del contesto generale del territorio, delle dinamiche sociali e delle strategie pastorali.

La dismissione e la ricerca della futura destinazione devono far parte di un progetto del quale sia protagonista la comunità ecclesiale in dialogo con la comunità civile coinvolgendo anche le figure professionali di riferimento – specialisti del patrimonio, architetti, operatori sociali del territorio – per sottolineare la finalità anche sociale di questa trasformazione. Preferibili gli usi culturali, sociali o caritativi; da escludersi ogni utilizzo commerciale con finalità speculative.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**TERRORISMO**

**La morte di Antonio Megalizzi ci testimonia che un’altra Unione è possibile**

15 dicembre 2018

Ivan Maffeis

Quanti luoghi comuni contribuisce a spazzar via, quante analisi affonda, quasi le nuove generazioni fossero semplicemente sedute, ripiegate e spente. Chi con violenza assurda e omicida ha voluto spezzare l’esistenza di Antonio ha ottenuto l’effetto contrario: la morte di questo giovane ha dato risonanza planetaria a un patrimonio di valori e progetti, di cultura locale e universale, di impegno civile aperto e propositivo

Cerco pensieri e parole per offrire ai parrocchiani uno spunto d’omelia in questa terza domenica del cammino d’Avvento. L’invito alla gioia che ne attraversa le letture si sovrappone con il viso sorridente e luminoso di Antonio Megalizzi, il giovane giornalista trentino rimasto vittima dell’attentato terrorista di martedì 11 dicembre ai mercatini di Natale di Strasburgo.

Davanti a volti come il suo diventa subito chiaro l’appello che Papa Francesco ha più volte ripetuto, scontentando chi presume di possedere verità: “Abbiamo bisogno di ascoltare i giovani, senza esclusioni. Ognuno di loro ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa!”.

Quante cose ci affida Antonio; quante cose rimbalzano con intensità nei brevi anni della sua vita: la famiglia, lo studio, gli affetti; la volontà di andare oltre per conoscere, capire e incontrare; la passione per la radio, la politica, il giornalismo.

Quanti luoghi comuni contribuisce a spazzar via, quante analisi affonda, quasi le nuove generazioni fossero semplicemente sedute, ripiegate e spente.

Chi con violenza assurda e omicida ha voluto spezzare l’esistenza di Antonio ha ottenuto l’effetto contrario: la morte di questo giovane ha dato risonanza planetaria a un patrimonio di valori e progetti, di cultura locale e universale, di impegno civile aperto e propositivo. Mentre il mondo adulto trova nella crisi finanziaria, economica, sociale e politica dell’Europa un motivo per prenderne le distanze, Megalizzi ci testimonia che un’altra Unione è possibile, se non ci si limita a intervenire sugli effetti e non sulle cause.

Un’Unione non sopra gli Stati, né a prescindere dagli Stati, ma Casa comune proprio grazie alla capacità di valorizzare l’identità storica, culturale e morale dei popoli del Vecchio Continente e di costruirsi sul rispetto della dignità di ogni essere umano.

“Il tuo sorriso, Antonio, ha saputo toccare tanti cuori e varcare confini impensati – ha detto il vescovo di Trento, Lauro Tisi – è stato motore di relazioni e testimonianza della bellezza della vita, anche in queste drammatiche ore in cui ti abbiamo conosciuto più da vicino. Per questo ti diciamo un profondo grazie”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**L’Africa ci riguarda da vicino**

Se si fosse ricorso in tempo a misure per controllare gli ingressi in Europa prima che i mercanti di schiavi scoprissero il remunerativo business delle migrazioni clandestine, forse le cose starebbero ora diversamente

di Angelo Panebianco

Un barcone di migranti in una foto della scorsa estate (Epa) ?

L’Europa è alle prese con molte sfide simultanee, variamente intrecciate, ed è questa simultaneità che rende così difficile fronteggiarle. C’è la crisi dei legami interatlantici che, a sua volta, esaspera la crisi europea. Ci sono le ricadute negative su settori, cospicui anche se non maggioritari, delle opinioni pubbliche dovute alla generale constatazione dei difetti dell’Unione. C’è una crisi di leadership che ha colpito, in un modo o nell’altro, tutte le grandi democrazie europee. A queste sfide ne va aggiunta un’altra: il «paradosso della società aperta». Vediamo in che consiste. Prendiamo il caso di una società che definiamo «aperta» (o libera), ossia fondata sul primato della libertà individuale, sull’economia di mercato, sulla democrazia politica, eccetera. Messa di fronte alla prospettiva di quelli che vengono percepiti come probabili, massicci, flussi migratori di un futuro vicino, una società di tal fatta può reagire in due modi. Può fare la scelta di chiudere (o di tentare di chiudere) più o meno ermeticamente le frontiere. Ma se lo fa il serio rischio che corre è di perdersi: se chiudi le frontiere alle persone rischi, prima o poi, di chiuderle alle merci e poi anche alle idee. Perdi la capacità di innovare e di rinnovarti. Declino demografico e decadenza economica marceranno insieme. Ne conseguirà il passaggio dalla società aperta alla società chiusa. Si passerà dalla economia (più o meno) di mercato alla economia (più o meno) statalizzata, dalla democrazia rappresentativa all’autoritarismo (più o meno mascherato da democrazia plebiscitaria). Oppure quella società può fare una diversa scelta: decide di non chiudere le frontiere. Prima o poi la prevista massiccia immigrazione si realizzerà davvero. A quel punto delle due l’una: o ci sarà un contraccolpo politico, una svolta autoritaria, oppure la crescente presenza di gruppi con tradizioni differenti innescherà feroci e interminabili conflitti di civiltà: infatti, mentre una parte dei migranti si adatterà agli usi della società ricevente, un’altra parte, soprattutto a partire dalle seconde generazioni, non lo farà.

Il paradosso della società aperta consiste dunque in questo: quale che sia la scelta (chiusura delle frontiere o no), almeno in linea di principio, l’esito finale sarà comunque la distruzione della società aperta. C’è un modo per sfuggire a questo destino? Per quanto riguarda noi europei la risposta dipende da come evolveranno i nostri rapporti con il continente africano. Le proiezioni demografiche sono impressionanti. Ci si aspetta che l’Africa raddoppi la propria popolazione in pochi decenni. È possibile, secondo certe stime, che nel 2050 un quarto degli abitanti del pianeta sia africano. Contemporaneamente, l’Europa, sia pure con differenze fra i vari Paesi (l’Italia si è guadagnata un triste primato), è complessivamente in flessione. Si ha un bel dire che i «numeri», oggi, smentiscono quelli che parlano di «invasione» dall’Africa. Certo che in questo momento non c’è alcuna invasione. Ma l’attesa generale è quella di flussi migratori sempre più consistenti verso la ricca Europa nei prossimi anni e decenni. Basterebbe questa attesa a spiegare perché in quasi tutti i Paesi europei siano sorti partiti anti migranti e abbiano mietuto consensi. Se si fosse ricorso in tempo a misure per controllare gli ingressi in Europa prima che i mercanti di schiavi scoprissero il remunerativo business delle migrazioni clandestine, forse le cose starebbero ora diversamente. Comunque sia, la frittata è fatta: il «paradosso della società aperta» è incombente e non sarà facile eluderlo.

\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Manovra, Garavaglia: "Ottimisti su intesa con la Ue". Sconvocata la commissione al Senato. In aula solo venerdìManovra, Garavaglia: "Ottimisti su intesa con la Ue". Sconvocata la commissione al Senato. In aula solo venerdì**

Attesa per il maxiemendamento del governo, che dovrebbe arrivare domani in commissione. Entro mercoledì l'esame da parte di Bruxelles. Oltre all'intesa su ecotassa e pensioni d'oro anche gli sgravi Inail. Innalzata a 200 mila euro la soglia per gli appalti diretti dei sindaci. Il viceministro dell'Economia: "Problemi risolti". Marcucci (Pd): "È caos, Casellati intervenga"

17 dicembre 2018

Dopo il vertice di ieri sera a palazzo Chigi e le ultime modifiche concordate sulla manovra il governo spera di poter evitare la procedura di infrazione da parte di Bruxelles. A dirlo stamane è il sottosegretario leghista all'economia Massimo Garavaglia, in un'intervista al Gr1 Rai. "Sì, siamo ottimisti" ha affermato il sottosegretario, secondo il quale nella riunione di stanotte "abbiamo affrontato temi politici e li abbiamo risolti". Quanto a reddito di cittadinanza e quota 100, ridotti di due miliardi ciascuno rispetto agli stanziamenti iniziali, Garavaglia sostiene che "questo sul 2019 non comporta problemi, ciò che è importante è che le misure si tengono nel triennio".

di ROBERTO PETRINI

A questo punto l'attesa è tutta per il maxiemendamento con le ultime modifiche alla legge di bilancio che il governo deve presentare in Senato insieme ad altri 27 emendamenti. Però, su richiesta del governo, sono state sconvocate le sedute della commissione al senato che dovevano affrontare la legge di bilancio. Dopo il vertice di ieri, si attende la risposta di Bruxelles ai termini dell'accordo in maggioranza.

La commissione Bilancio del Senato riprenderà i lavori sulla manovra domani alle 9,30, è stato deciso dai capigruppi della commissione al termine di una riunione convocata dal presidente Daniele Pesco per fare il punto sulla situazione. La commissione chiederà anche lo slittamento dell'Aula, dove il testo è attualmente atteso alle 17 di domani, di qualche giorno, forse fino a venerdì prossimo. "Abbiamo esigenza di lavorare almeno due giorni pieni", ha detto Pesco ai cronisti al termine della riunione. Ma intanto il Pd protesta: "È in corso un affronto senza precedenti al parlamento. Dopo 4 giorni di attesa, sconvocate le commissioni, non c'è ancora traccia della legge di bilancio. Siamo al caos istituzionale, m5s e lega stanno scardinando tutte le regole. La presidente Casellati intervenga", dice il presidente dei senatori, Andrea Marcucci.

 L'intesa raggiunta stanotte ha sciolto gli ultimi nodi: l'ecotassa soltanto sulle auto di lusso (Porsche e Suv) con un bonus fino a 6mila euro per le elettriche e le ibride: bonus cultura validi solo per i libri e non per cinema e concerti; taglio del 40% sulle pensioni d'oro (per finanziare l'opzione donna); sgravi Inail pari a 600 milioni di euro; innalzamento per i sindaci della soglia per gli appalti diretti da 40 a 200mila euro; fondi per le buche di Roma e per la metro; pagamenti dei debiti da parte della pubblica amministrazione verso le aziende creditrici e rimborsi ai truffati delle banche.

\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Manovra, 4 miliardi di risparmi su reddito e pensioni a quota 100**

**Lungo vertice nella notte. Previsti due miliardi di tagli per ciascuno dei due interventi**

Pubblicato il 17/12/2018

Ultima modifica il 16/12/2018 alle ore 22:58

PAOLO BARONI

ROMA

Il governo tiene ferme le previsioni del deficit al 2,04%, “perché più giù non si può andare” continuano a ripetere i due vicepremier, ma i risparmi sulle due misure bandiera del governo gialloverde, il reddito di cittadinanza su cui puntano i 5 Stelle e la riforma della legge Fornero con l’introduzione di quota 100 che sta tanto a cuore della Lega, salgono a quota 4 miliardi. Due miliardi per ognuno dei due interventi. Di più non si può limare, anche se ieri è circolata anche la voce che si potesse arrivare anche a quota 2,5, in tutto 5 miliardi. Poi tra accelerazione della spending review, dismissione degli immobili ed altri «risparmietti» individuati «nelle pieghe del bilancio» verranno raggranellati altri 3 miliardi, in modo tale da raggiungere l’obiettivo finale e magari ridurre anche il disavanzo strutturale come chiede Bruxelles.

Queste conclusioni a cui dovrebbe approdare l’ennesimo vertice notturno a Palazzo Chigi durato quattro ore, dove ieri si sono riuniti il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, i due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, il ministro dell’Economia Giovanni Tria e quello dei Rapporti col Parlamento Riccardo Fraccaro ed i due vice del Mef, Massimo Garavaglia(Lega) e Laura Castelli (M5s).

Scambio alla pari

Sul tavolo anche tutta una serie di questioni che negli ultimi giorni avevano visto la maggioranza dividersi, come l’ecotassa e l’intervento sulle pensioni d’oro, misure volute dai 5 Stelle ma avversate dalla Lega. Alla fine, anche su questi punti, si profilerebbe una scelta salomonica: nessun nuovo prelievo sulle nuove auto, in modo da far contento Salvini, ma pure via libera al taglio degli assegni sopra i 4.500 euro come chiede invece da tempo Di Maio.

Tagli e nuovi calcoli

Dai quasi 16 miliardi messi a bilancio in un primo momento per finanziare reddito di cittadinanza e quota 100, che assorbivano rispettivamente 9 e 6,7 miliardi di euro, affinando meglio le stime e introducendo una serie di paletti (dalle finestre d’uscita sfalsate tra privati e pubblici al divieto di cumulo sopra i 5 mila euro per le pensioni, dalla partenza ritardata ad aprile allo scorporo del valore della casa per i sussidi a favore dei più poveri) il conto in questi ultimi giorni è sceso a quota 11,8 miliardi. Di questi 4,7 servono a finanziare l’uscita anticipata verso la pensione (con un risparmio di 2 miliardi rispetto alle prime stime), mentre i restanti 7,1 vanno al reddito di cittadinanza. E ieri, con una nota informale, Palazzo Chigi è tornato a spiegare che nonostante questa limatura quest’ultimo intervento non verrà per nulla snaturato: tant’è che resta confermata sia la platea dei potenziali beneficiari (5 milioni di persone), sia il contributo che al massimo sarà di 780 euro.

I risparmi arriveranno dallo slittamento a fine marzo dell’erogazione degli assegni, operazione che già riduce i costi di un quarto (a 6,75 miliardi) e da un aggiustamento statistico basato sulle esperienze passate in virtù del quale, visto che non tutti gli aventi diritti poi finiscono per fare domanda di questi sussidi, la spesa può scendere di un altro 10% a quota 6,1 miliardi. Se a questo importo si somma il miliardo destinato ai centri per l’impiego si ottiene un costo finale di 7,1. Considerando che circa 2 miliardi verranno attinti dai fondi che oggi sono destinati al Rei alla fine occorrerà reperire all’incirca 5 miliardi. Più o meno lo stesso importo destinato a Quota 100. Con buona pace dei due alleati di governo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Mettiamo bombe in tutte le chiese d’Italia”. Il somalo fermato a Bari sarebbe affiliato all’Isis**

**Convalidato il fermo del 20enne arrestato il 13 dicembre. Gli investigatori: voleva colpire durante le feste natalizie. Dopo la strage di Strasburgo aveva esaltato il martirio**

Pubblicato il 17/12/2018

Ultima modifica il 17/12/2018 alle ore 11:52

«Mettiamo bombe a tutte le chiese d’Italia. La Chiesa più grande dove sta? Sta a Roma?». È una delle frasi intercettate dalla Dda di Bari nell’indagine sul presunto terrorista somalo, fermato il 13 dicembre scorso mentre tentava di scappare. Mohsin Ibrahim Omar, noto come Anas Khalil, in carcere a Bari per terrorismo internazionale, è ritenuto dalle agenzie per la sicurezza Aisi e Aise come affiliato a Isis in Somalia e in contatto con una sua cellula operativa. È quanto emerge dalle indagini della Digos della Questura di Bari, coordinate dalla Dda.

«Era pronto a colpire»

«L’urgenza di eseguire il provvedimento restrittivo - spiegano gli investigatori - è stata dettata dai riferimenti all’elaborazione di possibili progettualità ostili in relazione alle imminenti festività natalizie e alle chiese, in quando luoghi frequentati solo da cristiani».

Lezioni di martirio

Secondo quanto emerso dalle indagini, la militanza nello Stato Islamico del 20enne si è concretizzata anche attraverso l’apologia di delitti di terrorismo su piattaforme social, in particolare su Facebook, dove ha diffuso post e foto che esaltavano il “martirio”. «Apologia e condivisione - scrive la polizia in una nota - che ha manifestato anche in occasione dell’attentato di Strasburgo». Sono poi stati raccolti elementi di fatto circa «l’intenso indottrinamento» operato un altro straniero in corso di identificazione, «al quale impartiva vere e proprie istruzioni teorico-operative sul concetto di jihad armato».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti, a Torino scatta all’alba lo sgombero alle cantine del Moi**

**Le operazioni all’ex villaggio olimpico dureranno più giorni, seguendo una road map definita nelle ultime settimane tra tutti gli enti coinvolti nel progetto, dal Comune alla Prefettura**

Pubblicato il 17/12/2018

Ultima modifica il 17/12/2018 alle ore 11:41

FEDERICO GENTA

TORINO

Quando i primi poliziotti e la Croce Rossa sono arrivati in via Giordano Bruno, una fila di carretti stracarichi di ferro era già pronta a partire. Dello sgombero di questa mattina all’alba, lunedì 17 dicembre, si sapeva già da ore. Dal pomeriggio di domenica, quando è stato lo stesso comitato Ex Moi Rifugiati a confermare le voci che circolavano tra le palazzine occupate già dal giorno prima: «Vogliono militarizzare via Giordano Bruno e allontanare le persone dai garage».

Poco dopo le 8, una quarantina i profughi africani hanno lasciato i sotterranei. Soltanto un uomo ha provato a porre resistenza allo sgombero ed è stato portato via di peso dalla polizia. Caricato sui bus messi a disposizione dal Comune, chi ha accettato di aderire al piano di inclusione sarà trasferito al centro della protezione civile di via delle Magnolie, nel quartiere Vallette. Da qui i migranti raggiungeranno le lo loro nuove abitazioni temporanee.

Un anno dopo il primo tentativo di liberare la pancia delle palazzine olimpiche occupate, ecco il secondo intervento di bonifica degli spazi più critici e pericolosi dell’ex Moi. A novembre 2017 l’operazione era durata due giorni, ma i limiti di quell’intervento erano emersi presto. Con la parziale rivolta di un pugno di migranti, poi arrestati, che aveva portato alla chiusura dell’ufficio dei mediatori culturali: oggi riaperto ma a qualche centinaio di metri dal complesso, proprio per ragioni di sicurezza.

Soprattutto, a non funzionare, era stata la parziale chiusura di quegli spazi, perché le cancellate interne che dovevano precludere la nascita di nuovi dormitori e rifugi di fortuna erano durate appena una manciata di mesi. Forzate e manomesse, si sono dimostrate poco efficaci: lo confermano anche le recenti ispezioni della polizia, che hanno potuto constatare la ricomparsa di bivacchi e bazar, con la presenza costante di decine di migranti in condizioni igienico sanitarie spaventose.

Questa volta le operazioni dureranno più giorni, seguendo una road map definita nelle ultime settimane tra tutti gli enti coinvolti nel progetto, dal Comune alla Prefettura. Una volta ricollocati gli abitanti, si procederà al trasporto di bombole e di tutti gli oggetti potenzialmente pericolosi ammassati negli scantinati. Più laboriosa sarà poi la ricollocazione degli ingombranti. Quei frigoriferi e gli altri elettrodomestici che dovranno essere sì raggiungibili dai proprietari, perché ad oggi rappresentano la loro unica fonte di reddito, ma lontano dal Moi. Saranno affidati alle cooperative che coinvolgeranno i migranti in laboratori: sarà anche un modo per fare emergere un lavoro fino ad ora volto in maniera del tutto abusiva.

Soltanto dopo il completo svuotamento dei seminterrati, e il controllo di tutti gli impianti che raggiungono anche le palazzine non coinvolte nell’occupazione, sarà possibile procedere alla definitiva chiusura degli ingressi, seguendo il modello di quanto già portato a termine, lo scorso agosto, con lo sgombero della palazzina dei Somali.